



CLASSICI CONTRO

COMMENTI

3.4



CLASSICI STRANIAMENTI

FRANCESCA NENCI
AICC Pisa

L'ora di Pan stordisce di lame di luce a picco sulla testa ed il silenzio si tende di attesa interminabile come l'arco di un arciere timido mentre tu sei lì che aspetti il suono della freccia al petto prima del grido che ti lacera la gola. Io non sopporto il sole, mi stordisce e mi acceca più di Ate, mi brucia la pelle più che all'étranger Mersault, e temo, pur innocente, folle di invasati e sbranamenti, quali toccarono al povero Sebastian nel noto Tennessee Williams, *Suddenly, Last Summer*.

Se poi tu osassi avvicinarti al Sole con carro alato o come alato uccello pagheresti con la vita la triste pena di audacie e di ardimenti, come ben sanno Icaro e Fetonte.

Ma la neve non è meno rovinosa né meno straniante: le donne da Dioniso invasate amano imprimere a piedi nudi orme di corse furenti sulle nevi del Citerone, dove i loro riti trionfano di grida laceranti. A me invece la neve copiosa del febbraio scorso non provocò rovina, ma tremendi e sublimi straniamenti.

Il primo annuncio giunse di notte dalla campana della Chiesa: cadevano i rintocchi profondi e fiochi, non come di morte, né come di festa, né per dirmi l'ora. Così li riconobbi, così anche nell'infanzia arrivava quel suono da altro mondo. Pensai che fosse il mondo dell'infanzia e nella mente mi sovvenne la leggiadra *nuga* che la maestra, pronta all'occasione, ci dettò in II elementare: «a memoria» – ci disse – «per domani»:

Fiocca la neve

Lenta la neve fiocca, fiocca, fiocca.

Senti: una zana dondola pian piano.

Un bimbo piange, il piccol dito in bocca.

Canta una vecchia, il mento sulla mano.

La vecchia canta: intorno al tuo lettino

C'è rose e gigli tutto un bel giardino.

Nel bel giardino il bimbo s'addormenta,

Fiocca la neve lenta, lenta, lenta.

Mi alzai dal letto e sempre serbando la *nuga* nella mente la recitavo e c'intessevo un canto, era una nenia, un *Wiegenlied* anonimo, in cui la mamma canta la ninna-nanna al suo bambino morto; Schubert lo musicò stupendo canto. Poi aprii la finestra sul giardino: ecco l'incanto, sotto un cielo di rosa e di viola io vidi un altro mondo, un mondo bianco senz'orma umana né volo di uccelli né piante basse o alberi, ma forme gelide piegate su se stesse, genuflesse, imploranti; tante statue candide brillavano di mille occhi nascosti. Provai paura del sublime incanto, trattenni il fiato, ma mi feci ardita, decisa a entrare nel mistero bianco. Così discesi: del resto il Freddo che pungeva l'aria mi diceva di prendere la legna, un bel ceppo, un tizzo, anzi un tizzone e con quello di accendere un bel fuoco nel camino. La legnaia sta in fondo a un vialetto: lo percorsi e impressi le mie orme scricchiolanti nel silenzio fatato del giardino: io guardavo avanti, ma ai lati mi osservavano mille occhi brillanti. Pensavo di fermarmi e mescolarmi a loro, ma qualcuno mi spingeva avanti: fruscii e forse immaginati canti, sempre più simili a Brahms, il "Canto del destino". Dalla catasta di legna, quasi sepolta dall'immacolato manto, a fatica estrassi un grosso legno, davvero un bel tizzone, lo posi quindi dentro una cassetta, tanto era gelido, e con le mani la portavo in braccio, e nella mente avevo la mia nenia che sussurravo ripercorrendo a ritroso il mio cammino, accompagnata dai silenti sguardi. Il Camino aspettava, già acceso con ramoscelli e secchi sterpi, così – fu un attimo – presi il Tizzone e lo gettai sul fuoco. Sfrigolò gemendo lungo sibilo ed un liquido uscì dalle sue vene, sprigionando una nerastra fiamma, sembrava sangue, poi si fece vampa, scura dapprima, poi brillò di luce e dal legno la voce uscì pietosa e chiara, gridando: «Madre! che fai?».

Accanto a me, col braccio cucito al mio, attaccato come in uno specchio, stava come Moira funesta la Testiade πυρδότης «accesa di fuoco, / sventurata, che suo figlio distrusse, / facendo ardere il tizzone sanguigno / che del figlio accompagnò la vita, / da quando venuto alla luce / dal grembo della madre / lanciò il primo vagito / e commisurato alla sua vita / fino al giorno che la Moira decide» (Aeschyl. *Ch.* 605-611). Il suo lamento mi scuoteva, ci scuoteva il cuore: lei, Altea, a me congiunta, pietosa e fiera si piegò gemente e lacrimosa sopra il figlio che le parlava con vivida fiamma: «Madre mia, il bene mio più bello, più grande della ricchezza ali-leggere, tu conosci l'amore: io per amore ho ucciso, per la bella Atalanta, dolce viso; io non volevo morti i tuoi fratelli! Ma quando io vidi lei vergine ardente di splendore nella caccia, solo lei io desiderai come mia sposa ed a lei io dedicai la morta spoglia dell'orrido cinghiale e la sua testa, trofeo della vittoria. È vero: col ferro trapassai i tuoi fratelli! Non io lo volli, ma Artemide cruda e le Moire segnarono il destino, tu senti il loro canto, più forte suona, non è canto di culla, madre, è nenia della morte! Quella che sento da quando sono nato, nato sotto mala stella: madre, tu puoi, spegni questa fiamma, tu sola puoi cambiare il mio destino, prendimi in braccio, cullami al tuo seno, così come quando ero bambino». Fuori la neve turbinava, il vento agitava le forme gelide d'insolito lamento, gli occhi brillavano di lacrime nascoste. Io mi voltai verso Altea, pietosa e fiera, vidi il mio volto nelle sue pupille accese, mi riconobbi e riconobbi lei, alzai il mio braccio destro insieme al suo congiunto e le nostre due mani spinsi nell'ardente fiamma. L'acqua versammo sul Tizzone ardente, uscì un vagito, l'ombra di un singhiozzo, poi sentimmo il riso. Nella culla ponemmo l'incantato legno. Cantavano le Parche il "Canto del destino".

Pisa, 7 aprile 2012